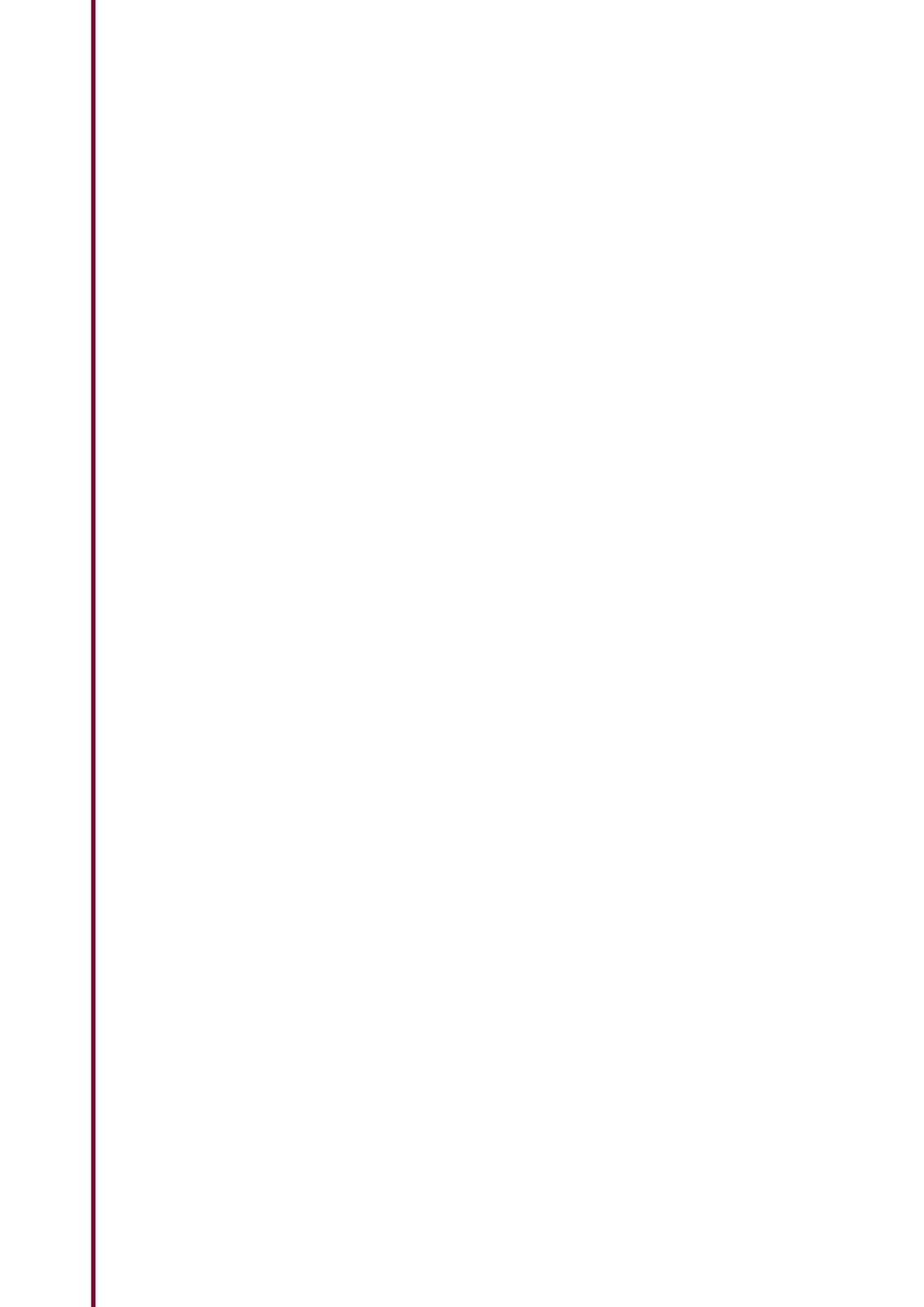


CHIESA DALLE GENTI,
RESPONSABILITÀ
E PROSPETTIVE

Strumento di lavoro per i consigli diocesani



Chiesa dalle genti, responsabilità e prospettive

Strumento di lavoro per i consigli diocesani

Introduzione

La meditazione della lettera dell'apostolo Paolo agli Efesini, che ha accompagnato e nutrito tutto il tempo dedicato all'ascolto capillare, avviato lo scorso 14 gennaio, ci aiuta a tenere ben evidenziato lo scopo del cammino sinodale che la Diocesi di Milano sta vivendo, come il documento preparatorio ha ben illustrato: abitare il nostro tempo, facendo tesoro di una realtà che da alcuni anni caratterizza la nostra società, cioè la presenza significativa di genti e di cristiani provenienti da altre nazioni e continenti e il loro crescente radicarsi sul territorio, per vivere in pienezza una delle dimensioni fondamentali dell'esperienza di fede, la cattolicità. Siamo Chiesa dalle genti! E lo siamo non soltanto in questi ultimi decenni, ma dall'inizio, da quando il cristianesimo ha abitato le terre milanesi e lombarde.

Ridare fiato e rilievo alla missione di raccolta dalle genti che è propria del cristianesimo: questa è l'intenzione spirituale che anima il Sinodo diocesano e ne indirizza anche il discernimento pastorale che abbiamo avviato e che ora entra in una nuova fase. Dopo esserci ascoltati e aver ascoltato, inizia con questo documento il momento del discernimento condiviso: i due consigli diocesani (presbiterale e pastorale) sono chiamati a fare tesoro delle indicazioni emerse (constatazioni, suggerimenti, fatiche, intuizioni, prese d'atto); e a trasformare i tanti moti suscitati dallo Spirito in indicazioni che porteranno alla costruzione e alla deliberazione delle proposte da consegnare al nostro

Arcivescovo, nell'evento conclusivo di tutto il cammino sinodale, il prossimo 3 novembre.

Due consigli, un'assemblea sinodale, una Diocesi in cammino: sono questi gli attori coinvolti in questa ulteriore fase del Sinodo diocesano. Riuniti in momenti separati, i due consigli diocesani lavoreranno come componenti dell'unica assemblea sinodale. Verso di essa si volge ora l'attenzione di tutti noi, chiamati a condividere questo cammino, e a offrire preghiera, sostegno, accompagnamento e suggerimenti ai membri di questi organismi, perché il discernimento pastorale resti radicato nel Vangelo incarnato nel tessuto quotidiano della nostra vita ecclesiale.

Il documento che la commissione ha predisposto intende essere di aiuto rispetto a questo compito. È frutto del lavoro di lettura, riflessione e sintesi del materiale pervenuto alla segreteria del Sinodo sino alla fine del mese di aprile. Di tutto il processo capillare di ascolto e confronto, il testo che vi mettiamo ora tra le mani dà testimonianza riorganizzando quanto raccolto in tre parti. Anzitutto raccontando come nella Diocesi si è percepito e condiviso il cammino sinodale, vissuto come vero e proprio momento di rigenerazione e rinnovamento del nostro essere Chiesa. In un secondo momento sono individuati e approfonditi i nodi, i punti di addensamento della riflessione sinodale, le acquisizioni e le questioni accese dalla riscoperta del nostro essere Chiesa dalle genti. La terza parte raccoglie e rilancia le proposte e le intuizioni emerse nella fase di ascolto, per rendere la nostra pastorale sempre più adeguata alla visione che guida il nostro cammino sinodale. A questo terzo momento spetterà il compito di aiutare i due consigli nella costruzione di proposte che incammino l'assemblea sinodale verso il momento deliberativo.

Poiché l'assemblea sinodale è una, ma composta di due anime (presbiterale e pastorale), tutto il testo e in particolare il terzo punto, pur pensato in modo unitario, presenterà approfondimenti e fuochi distinti per i due consigli.

Il cammino sinodale, esperienza di Chiesa

I contributi giunti alla commissione entro la fine del mese di aprile sono più di seicento, e altri ancora stavano arrivando mentre la commissione era impegnata nella stesura di questo testo. Un numero che dice partecipazione (la gran parte di essi è il risultato di una riflessione corale di gruppo), sufficientemente distribuito a livello geografico come pure tra le diverse categorie di destinatari cui erano indirizzate le tracce di riflessione predisposte dalla commissione. Emergono alcuni dati significativi: a livello ecclesiale appare una chiara differenziazione nel leggere e valutare il fenomeno della mobilità umana tra area metropolitana e zone meno intaccate dalla trasformazione del tessuto urbano; il momento decanale della riflessione è quello meno presente (le sintesi elaborate dai consigli pastorali decanali sono in proporzione poche; come pure le sintesi delle assemblee di presbiteri sono circa la metà del numero dei decanati della Diocesi); i fratelli e le sorelle migranti hanno dato il loro contributo, come comunità linguistiche/nazionali e soprattutto come presenza dentro il mondo della vita consacrata; gli operatori della carità si sono manifestati sia a livello diocesano come pure attraverso il contributo di parecchi centri di ascolto sparsi sul territorio diocesano. Contributi sono arrivati anche dal mondo dell'associazionismo e dai movimenti ecclesiali. Tra i mondi interpellati abbiamo avuto una risposta significativa dalla scuola (parecchi insegnanti, specialmente di religione, hanno inviato risposte singole e di gruppo) e dall'università (alcuni focus tra i giovani, un focus tra i docenti), per un totale di un centinaio di contributi; mentre limitata a poche esperienze di dialogo già avviato è stata l'interlocuzione con le amministrazioni locali.

Più in dettaglio, possiamo fornire queste ulteriori specificazioni: dalla zona I sono pervenuti 146 contributi, dalla zona II 96, dalla III 35, dalla IV 76, dalla V 83, dalla VI 51, dalla VII 57. Riorganiz-

zati per tracce, i contributi giunti si distribuiscono come segue: 22 come risposta alla traccia rivolta agli amministratori locali; 50 come risposta agli operatori della carità (ma indicazioni su questo tema erano contenute anche in parecchi testi giunti dai consigli pastorali); 31 dalle assemblee di presbiteri; 61 dal mondo della vita consacrata (singole comunità e istituti). Dalle altre Chiese e comunità cristiane sono giunti 10 contributi (integrati dal confronto condotto in più sedute del Consiglio delle Chiese cristiane di Milano). Dalle comunità di migranti sono giunti 16 contributi. I consigli pastorali hanno inviato 237 contributi (104 da consigli pastorali parrocchiali, 52 da consigli pastorali di comunità pastorali, 39 da consigli pastorali decanali). Le associazioni e i movimenti hanno inviato 16 contributi. Il mondo della scuola e dell'educazione ha inviato 110 testi (51 contributi collettivi, 64 insegnanti, 13 di gruppi giovanili e oratori). Alla traccia rivolta ai singoli hanno risposto in 44.

Generale è stato l'apprezzamento per il metodo sinodale attivato: la consultazione è stata percepita non solo come uno strumento atto a produrre un risultato (la raccolta di informazioni) ma primariamente come un metodo per vivere la verità della nostra esperienza ecclesiale. Il Sinodo è stato percepito come l'occasione per assumere con consapevolezza il cambiamento che il corpo ecclesiale sta vivendo ormai da tempo; per abitare questo cambiamento in un modo anzitutto spirituale ed evangelico. Al riguardo, la partenza dal momento contemplativo è stata vissuta con convinzione, sicuri che solo il recupero di una visione di fede ci può guidare in scelte pastorali sempre meno differibili, facendo nostra l'attitudine di contemplativi nell'azione.

Le risposte raccontano di una percezione stupita di quanto già si vive: parecchi in modo sincero e spontaneo raccontano di avere scoperto una dimensione di Chiesa e di umanità con cui si vive da anni, di cui grazie al Sinodo si è presa consapevolezza. Ci si è accorti di una

presenza di popolazioni diverse per storia, lingua e cultura, dando loro un volto, iniziando ad ascoltarle, riconoscendo legami già in atto ma poco valorizzati.

In questo sguardo rinnovato e capace di portare energie alle nostre realtà è stata colta la portata profetica del momento che viviamo: la possibilità di superare la logica divisiva del “noi” e del “loro”, per riconoscere il frutto della visione che lo Spirito ci sta donando, ovvero quella Chiesa dalle genti che ci stiamo impegnando a riconoscere come il volto della nostra Diocesi in questi decenni. Lo sguardo che una simile visione accende dentro di noi e ci permette di gettare su noi stessi è al tempo stesso uno sguardo amico e conosciuto ma anche diverso e capace di farci cambiare prospettiva, imparando a chiamare con il loro nome inerzie e stanchezze presenti nel nostro vivere quotidiano la fede, che rendono pesante e irrigidita una pastorale chiamata invece a misurarsi con sfide urgenti e significative, come vedremo nel punto successivo.

Un'ultima osservazione: occorre dare il giusto rilievo alla fatica riscontrata nel vivere il momento di ripresa decanale della lettura e osservazione richiesta. Questo momento era previsto non tanto per evitare un passaggio troppo diretto tra risposte elaborate a livello capillare (parrocchiale e di gruppo) e commissione diocesana, quanto piuttosto per favorire la nascita e il rafforzarsi di punti sufficientemente ampi e sparsi sul territorio diocesano, capaci di sviluppare una lettura riflessa del cambiamento che il corpo ecclesiale sta vivendo. La Diocesi ha bisogno di questi punti, di questi centri di osservazione e di riflessione, che accompagnino una trasformazione già in atto e che conoscerà nei prossimi anni sviluppi e accelerazioni anche nella forma con cui come Chiesa cattolica siamo presenti tra la gente.

Milano, Chiesa dalle genti

«Noi siamo il popolo di Dio, lieto della Sua vocazione, consapevole della dignità di ogni uomo e di ogni donna: tutti figli per grazia! Sappiamo di essere convocati da ogni parte della terra per essere l'unica santa Chiesa di Dio, umilmente fieri del nostro patrimonio inestimabile: siamo la Chiesa dei santi Ambrogio e Carlo, la Chiesa Ambrosiana! Viviamo nel tempo come pellegrini: non abbiamo qui una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura. Preghiamo ogni giorno: *“venga il Tuo regno”*. Accogliamo l'invito di uno dei sette angeli dell'apocalisse: *vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello (Ap 21,9)* e impariamo a sollevare lo sguardo per contemplare la città santa, la Gerusalemme che scende dal cielo!» (Mario Delpini, *Una Chiesa che nasce dalle genti*, in *Chiesa dalle genti. Responsabilità e prospettive*, p. 5). Le parole con cui il nostro Arcivescovo ha aperto la fase di ascolto e di consultazione ci consentono di richiamare il punto focale a partire dal quale la commissione sinodale ha riletto e organizzato il materiale pervenuto: cogliere quanto realmente ci stiamo percependo come “Chiesa dalle genti”, uomini e donne che si scoprono popolo radunato dallo Spirito perché attratto dalla croce di Gesù Cristo, persone che imparano a vivere come pellegrini in terra, in cerca della dimora stabile, il Regno di Dio. Cogliere quanto questa visione di fede diventa prioritaria e capace di riscrivere il quotidiano della nostra vita ecclesiale e della nostra azione pastorale: ascoltando e affrontando le paure che ci irrigidiscono, aiutandoci a superare le logiche organizzative “noi/loro” che inconsapevolmente edificano muri, togliendo energie e capacità di trasformazione alle tante pratiche di incontro e di cammino insieme che molte risposte ci hanno raccontato.

Osservate da questo punto focale, le risposte hanno evidenziato alcune tensioni, alcuni nodi attorno ai quali, come per addensamento, si va costruendo il volto della Chiesa ambrosiana di oggi ma soprattutto

di domani. Per facilitarne la comprensione, li elenchiamo non per ordine di importanza ma cronologico, per come sono stati riconosciuti dalla commissione.

1. Un chiaro invito alla reciprocità

Molti contributi raccontano buone pratiche, tante forme di impegno verso coloro che bussano alle porte delle nostre realtà. La logica del racconto è in parecchi casi quella del “noi verso loro”: noi attori di un’azione della quale i nuovi venuti sono spesso solo destinatari. Il confronto con il documento preparatorio ha portato molte realtà a interrogarsi su come rendere concreto il passaggio dal “fare per” al “fare con”, approfittando dei tanti luoghi di impegno già attivi (in particolare nell’ambito della carità) per trasformarli in laboratori di incontro e di costruzione di un nuovo soggetto ecclesiale (e, di pari passo, anche sociale). Più di una comunità di migranti ha rimarcato una differenza di atteggiamento significativa presente nelle realtà ecclesiali ambrosiane: grande capacità di ascolto e di riconoscimento per i singoli e le famiglie; fatica nel vivere le stesse attitudini quando ci si trova di fronte una comunità.

Sviluppando queste riflessioni in molti testi è emersa la richiesta di immaginare luoghi di incontro, di ascolto e di crescita insieme, luoghi che favoriscano attraverso dinamiche istituzionali e iscritte nell’ordinario della vita ecclesiale non soltanto la conoscenza ma il reciproco riconoscimento, come fratelli-sorelle dentro l’unica Chiesa cattolica. Questi luoghi sarebbero un’utile palestra anche per il mondo sociale dentro cui vivono le nostre istituzioni ecclesiali. Per contro, tra i mondi sociali, la scuola nei suoi diversi ordini e gradi è riconosciuta essere quello dal quale i nostri luoghi (oratori estivi, percorsi di iniziazione cristiana, iniziative comunitarie...) avrebbero la possibilità di imparare/recepire pratiche, percorsi e stili per migliorare in chiave interculturale la nostra pastorale, dando corpo a quell’esperienza di meticcianto

più volte indicata nei documenti pastorali diocesani (anche in questo Sinodo) come lo strumento capace di introdurci nell'esperienza della Chiesa dalle genti.

Il mondo della vita consacrata (vero laboratorio di una Chiesa dalle genti qui a Milano, visto che le comunità religiose sono spesso composte da confratelli e consorelle di diversa provenienza) ha sottolineato in parecchi interventi come questa logica di reciprocità si tradurrebbe del tutto naturalmente in uno scambio di doni tra Chiese: dalla Chiesa ambrosiana si impara l'amore per la Parola di Dio, una vita di fede concreta e molto laboriosa, una pastorale che tocca tanti legami e costruisce una rete di relazioni che trasforma il quotidiano; da diverse Chiese venute in Diocesi si impara il senso di comunità, la cura e la partecipazione intensa alla celebrazione dei sacramenti – in particolare l'Eucaristia –, una fede espressa attraverso le emozioni, un coinvolgimento del corpo, un'attitudine più contemplativa, una solidarietà meno organizzata ma molto capillare.

2. Una lingua e uno stile da imparare

Gli esiti della consultazione sinodale ci hanno mostrato come il bisogno di includere nella vita delle parrocchie e delle altre realtà ecclesiali fedeli provenienti da altri Paesi (non soltanto individui, ma le rispettive comunità!) sia avvertito e riconosciuto con differente intensità sul territorio diocesano. In alcune aree questo bisogno si è già tradotto in iniziative e prassi significative; altrove la riflessione e la prassi sono ancora agli stadi iniziali, se non addirittura da avviare.

Ne risulta, da un lato, il darsi di tante buone pratiche che già incrociano le nuove genti in alcuni frangenti di bisogno (oratori estivi, doposcuola, centri di ascolto, scuole di italiano, associazioni e centri sportivi), ma che faticano a diventare cultura: non riescono a modificare i comportamenti e i modi di pensare di coloro che le incontrano o anche soltanto le intravedono. Dall'altro lato molteplici racconti di

incontri personali che hanno cambiato la vita di persone e di gruppi indicano che quando si passa per l'esperienza concreta della relazione personale si genera nuova cultura, rispettosa e soprattutto ricca di sorprese e molto promettente per futuri processi di accoglienza, integrazione/inclusione e di positiva convivenza.

A fronte di una presenza ormai stabile e numerosa di fedeli di altre culture, sia nei casi di buone pratiche caritative, ma poco aperte all'incontro e allo scambio paritario, sia nei casi di avvio di processi di integrazione, grazie a buone relazioni, si deve constatare che spesso nulla è cambiato nel linguaggio liturgico della comunità, nelle sue prassi ordinarie. Vi sono racconti di esperienze positive e capaci di cambiamento anche in questi campi, ma limitate e dentro i confini di alcune realtà, poco capaci di parlare alle grandi assemblee delle nostre parrocchie.

L'essersi interrogati sulle modalità di reale accoglienza dei migranti, in nome della fede, ha indotto però un provvidenziale "esame di coscienza" delle comunità, germoglio di una possibile e rinnovata conversione. Ci si è accorti delle rigidità, delle chiusure, di rapporti ancora troppo funzionali tra membri anche stranieri di vita consacrata e l'istituzione parrocchiale, tra presbiteri e laici, tra gruppi tradizionali e nuove aggregazioni, tra adulti e nuove generazioni. Il "fare", spesso indirizzato a opere di carità e di intervento assistenziale, non si è spinto sino a diventare incontro tra persone, limitandosi ad un più generico scambio di prestazioni e servizi, sfociando in qualche caso nel rischio della delega.

Il contributo che ci è venuto in questo campo dall'esperienza delle altre Chiese e comunità cristiane – in particolare da quelle protestanti, con il loro progetto di "essere Chiesa insieme", realizzato attivando forme di intercultura e con vere e proprie scuole e laboratori – merita di essere più diffusamente conosciuto dentro il nostro tessuto ecclesiale. Potremo così meglio comprendere e valorizzare quella sorta di gram-

matica per essere Chiesa dalle genti che la commissione ha cercato di comporre, intrecciando i racconti dei cammini di alcune comunità: dalla indifferenza al vedere che ci sono; dal vedere e ascoltare all'aiutare; dall'aiutare all'accogliere dei fratelli; dall'accogliere nella logica noi/loro a una comunità nuova, dai mille volti; dal sentirci comunità al diventarne protagonisti partecipando alla vita delle comunità (consigli pastorali, catechesi, coro, chierichetti, lettori, educatori, animatori commissione liturgica...); dallo straordinario all'ordinario vissuto in una comunità dal volto evangelico, capace di accogliere e arricchirsi nelle e dalle differenze, capace di attenzione a tutte le fragilità.

3. Identità ecclesiale in ricomposizione

Per i molti che si sono lasciati coinvolgere nella fase di ascolto e confronto il cammino sinodale ha voluto dire imparare a vedere, scegliere di confrontarsi con un fenomeno che la cultura e soprattutto i media ci fanno percepire come indistinto e confuso, e proprio perché tale in grado di generare emozioni forti e contraddittorie, fino alla paura. Sui migranti la nostra cultura scarica molte nostre incoerenze, facendo loro rivestire la funzione di capro espiatorio.

Dentro le comunità cristiane, ci dicono parecchie risposte giunte, l'incontro con persone di culture e religioni diverse e con il nuovo venuto fa emergere le paure che abitano la Chiesa non solo milanese: un corpo ecclesiale che invecchia, che si vede sfidato dalla secolarizzazione e dall'individualismo; un popolo di fedeli che si sente impreparato al confronto ormai quotidiano con genti di altre religioni, in particolare con un Islam che viene conosciuto più attraverso la descrizione mediata dalla comunicazione sociale che dal volto diversificato e plurale che la realtà anche diocesana ci consegna. In questo clima il cammino sinodale ha fatto emergere la necessità di strumenti e pratiche che accompagnino gli inevitabili processi di riscrittura delle nostre identità e tradizioni: il bisogno di rimotivare riti e gesti religiosi che pur ripetuti

non sono più capaci di comunicare a chi li vive l'intenzione evangelica che li aveva generati (e della quale invece si avverte in modo forte la mancanza); il bisogno di costruire gesti e luoghi che rendano reale e capace di frutti la dimensione cattolica e originariamente inclusiva della fede cristiana.

C'è bisogno di maturare l'appartenenza distratta di molti cristiani alla vita della propria comunità in nuove forme di appartenenza e di corresponsabilità ecclesiale, in cui sperimentare una effettiva pluralità nell'unità. In questo modo avremmo energie, dice più di un contributo, per rileggere le trasformazioni del territorio che richiedono una presenza necessariamente modificata delle nostre comunità. Una presenza capace di guardare, riconoscere, integrarsi, camminare assieme. La conoscenza aiuta a comprendere e quindi a decidere di occuparsi e preoccuparsi della realtà, trovando in essa anche i segni positivi che aiutano a viverla e condividerla. C'è bisogno di linguaggi, strumenti, competenze di cui molti nella comunità cristiana sono già portatori e altri sentono il bisogno di acquisire. La valorizzazione dei diversi carismi, delle professioni, delle condizioni di vita dei fedeli di una comunità, già permetterebbe di avere un quadro meno sfocato dello scenario locale.

Pur essendo capitoli distinti, il tema della liturgia e della catechesi rientrano in questo quadro di una identità in piena riscrittura. La fatica registrata e trasmessa dai contributi dei fedeli migranti (ma non solo) nel vivere la propria preghiera dentro il rito ambrosiano, come pure il desiderio di fare passi ulteriori per un cammino di iniziazione alla fede che sia espressione di una Chiesa dalle genti, segnalano il bisogno di integrazioni in riforme già avviate ma dentro quadri che non contemplavano questo dato di cattolicità. Non è tanto questione di canti in lingua o di letture in lingua, ma di ritmi, di simboli e di riti che – per tutti – chiedono di essere riattivati nella loro capacità di significare. Dentro questo quadro si colloca anche tutto il ricco mondo

delle devozioni e della pietà popolare, che in particolare alcune identità linguistiche hanno introdotto anche qui a Milano. Pure la presenza di comunità cattoliche ma di rito orientale merita un'attenzione e una considerazione che finora non sono state loro concesse.

Analogo discorso può essere fatto per l'ambito ecumenico. La sfida che come cristiani sentiamo esserci lanciata dalla cultura, la fatica a trasmettere la nostra fede alle nuove generazioni, la convivenza tra diversi... sono tutte questioni che vengono affrontate non soltanto dalle comunità cattoliche ma molto più ampiamente da tutte le presenze cristiane e dalle loro comunità che con noi abitano il territorio diocesano (come ci hanno segnalato in particolare alcune comunità della Chiesa ortodossa). Parecchie di queste comunità hanno legami con noi, perché ospitate in ambienti ed edifici parrocchiali, perché intrecciano i loro cammini con nostre iniziative, perché rispondono ad alcuni bisogni ricorrendo ai servizi e alle attività diocesane e parrocchiali: come trasformare questi legami funzionali in rapporti di sincera fraternità?

4. Chiesa delle genti in una società plurale

Il Vangelo manifesta così la sua capacità di incarnarsi e di comunicarsi attraverso culture differenti e di far nascere legami tra credenti di culture diverse; il carattere interculturale del Vangelo ci mostra il senso eloquente della affermazione paolina: «*Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*» (*Gal 3,28*). Riconoscersi parte di questo popolo in nome del battesimo, e per nessun'altra ragione (socio-economica, o di genere e/o culturale, per titoli o ruoli), riaccende il senso profondo di figliolanza gratuita verso l'unico Padre e di fraternità e comunione. Non è il volto di una Chiesa senza identità e senza "carne", ma è il volto di una fraternità che apre gli uni agli altri, senza la pretesa di relativizzare o peggio annullare la propria identità personale

e culturale, che solo si lascia attrarre dalla superiore forza dello Spirito di Gesù Cristo nel quale «*voi – dice l’apostolo Paolo – non siete più stranieri né ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù*» (Ef 2,19-20).

Rientrano a pieno titolo in questa visione le osservazioni avanzate sulle cappellanie linguistiche, indicate più volte come un ostacolo alla partecipazione alla pastorale ordinaria. Si fatica a cogliere la loro dimensione di strumento e di ponte: consentono a persone che non sono ancora definitivamente stanziate dentro i nostri territori e la società di avere un luogo che li aiuti e li guidi in questa operazione. Si evidenzia il rischio che il bisogno di riconoscersi Chiesa dalle genti sia unidirezionale: per questo motivo occorrerà un lavoro con i leader e i sacerdoti che le seguono, perché anche questi luoghi possano diventare un ulteriore elemento di arricchimento della Chiesa che abita quel territorio, nell’ottica di riconoscere tutti insieme il valore della cattolicità dell’essere autenticamente Chiesa dalle genti.

La presenza anche numerosa (distribuita a macchia di leopardo, concentrata in alcune zone) di queste comunità cattoliche di altra madrelingua ha posto il problema di luoghi dedicati dove vivere la fede secondo le forme della propria tradizione religiosa. Aver dato in uso chiese, cappelle, saloni... non ha sempre dato origine a processi di incontro e a cammini che si intrecciano. Aver accolto bambini negli oratori feriali, aver fatto qualche festa etnica non ha fatto crescere abbastanza la consapevolezza di essere insieme popolo di Dio. La ricchezza di strutture della nostra Chiesa ambrosiana è possibile occasione per nuovi processi di condivisione di luoghi il cui scopo non sia alloggiare, ma far incontrare, per attivare processi di condivisione e di reciproca assunzione di responsabilità di ciò che ci è dato. Con questa intenzione allora anche nuove feste, convocazioni, pratiche liturgiche e di pietà popolare condivise diventano “luoghi” preziosi

dove imparare a dialogare facendo qualcosa insieme, promuovendo iniziative condivise.

Rientra in questa visione tutto il contributo che la Chiesa dalle genti è tenuta a dare alla società dentro la quale vive. La commissione ha colto con sorpresa la constatazione che nelle tante risposte arrivate è quasi praticamente assente qualsiasi discorso di rilettura delle cause delle migrazioni. A fronte di un impegno caritativo diretto e capillare davvero esemplare manca la capacità di trasformare la carità in cultura, in revisione dei nostri stili di vita, come già indicava il cardinale Angelo Scola nella lettera pastorale *Educarsi al pensiero di Cristo*, agganciandosi all'iniziativa dell'accoglienza diffusa, voluta da papa Francesco e attivata anche nella nostra Diocesi. Occorre trovare le energie e le forme per rilanciare un discorso sulla giustizia sociale come conseguenza diretta della nostra fede, sul compito che abbiamo come cristiani di immaginare le forme politiche per una cura reale della casa comune, nell'ottica dell'ecologia integrale e spirituale descritta dall'enciclica *Laudato Si'*. Occorre ridare energie al compito tutto cristiano di concorrere a creare le condizioni di vita buona in molte periferie del mondo, perché la stessa migrazione possa essere una scelta non obbligata.

Una Chiesa dalle genti è chiamata ad un compito di testimonianza, attraverso la capillarità delle sue comunità, di pratiche di dialogo e di riflessione capaci di favorire processi di incontro, buona relazione civica tra i tanti nuovi cittadini. Il buon vicinato, richiestoci dal nostro arcivescovo Mario è lo strumento che ci consente di riaccendere una positiva ricerca del bene comune e della solidarietà in un'ottica di giustizia.

5. I giovani e la scuola come laboratorio

Le numerose risposte giunte dal mondo della scuola e dell'educazione hanno messo in luce come la realtà giovanile e le istituzioni che la sostengono (scuole in particolare) si mostrano avanzate su molti

fronti qui indicati, e quindi una buona palestra dentro la quale apprendere regole e strumenti per essere Chiesa dalle genti.

Tra i giovani è più evidente quanto le relazioni personali abbiano una valenza paradigmatica e insostituibile nel generare processi, aprire vie, indirizzare le emozioni e le azioni. Entrare in relazione con le persone e la loro storia rappresenta una fonte di possibile conversione del cuore, a condizione di un reciproco desiderio di farsi conoscere: narrandosi vicendevolmente, superando paure, ritrosie, ansie. In questo i racconti di alcune scuole (siano esse dell'infanzia o di altro ordine e grado), come pure di qualche oratorio e associazione giovanile, segnalano come l'approccio dei bambini e dei ragazzi sia di grande aiuto per tutti nei termini di un'apertura che si traduce in esposizione all'incontro, curiosità e amicizia, attesa di poter fare qualcosa insieme, anche nella direzione di un cambiamento che migliori la convivenza in senso più ampio.

In questa linea non si tratta tanto di inventare cose nuove, ma di vivere anzitutto pratiche di buon vicinato favorendo forme di ospitalità, occasioni di racconto delle diverse storie di vita, condivisione di problemi quotidiani. Ciò è proprio quanto nel documento preparatorio abbiamo definito con il concetto di meticciano, che inteso nel suo significato autentico non evoca il rischio di una perdita della nostra identità (individuale, sociale, culturale), ma al contrario sottolinea la forza e la capacità di rigiocarla, riscrivendola a partire dall'incontro con l'altro così profondo da giungere a toccarci nella carne, nei nostri affetti più profondi e nei nostri desideri fondamentali.

È il "vivere insieme" e il lavorare "con" che ci permette di costruire percorsi di trasformazione verso forme adulte di Chiesa dalle genti. Come indicano alcune risposte, la presenza del pluralismo religioso obbliga le comunità cristiane a declinare in modo diverso e più attivo la nostra identità e testimonianza, per raggiungere una pace che non è semplicemente il risultato negativo di una assenza di

conflitti ma il frutto di un incontro che si fa stima reciproca e cammino comune.

I giovani e le nuove famiglie in più di un caso si allontanano dalla comunità cristiana perché non trovano risposte alle loro esigenze di condivisione e di accoglienza, alle domande di senso e alle paure che il contesto culturale plurale e frammentato crea in loro. Non vedono nelle nostre tante azioni pastorali quel fascino e quella forza di attrazione capaci di indicare il tesoro nascosto, la perla preziosa per la quale vendere tutto; faticano a interagire con linguaggi e forme istituite percepiti come distanti dall'esperienza di vita contemporanea.

In tal senso si evidenzia che dalla cura del nostro percorso spirituale trarranno vantaggio anche le “nostre” famiglie italiane e tutti coloro che vivono un altro tipo di “lontananza”, quello dalla propria interiorità e dal cammino di fede: sono stranieri nella fede. La povertà spirituale che li caratterizza – e che a volte ci caratterizza – mette in crisi la nostra già fragile identità cristiana. Assistiamo a un vero e proprio digiuno della fede. Occorre dunque riflettere sulla nostra fede, per fondare su di essa il volto della Chiesa dalle genti che anche a Milano vogliamo vivere.

Alcuni insegnanti, in particolare di religione, evidenziano come tale ripensamento sia cruciale a fronte del fatto che a scuola si constata spesso che una parte degli studenti “italiani” fatica a dare un senso alla vita, non ha più un riferimento di tipo religioso, mentre gli studenti stranieri sono spesso in ricerca, sono maggiormente propensi a manifestare fierezza per le loro tradizioni anche religiose. Le dinamiche in atto nella scuola possono aiutare a cogliere la possibilità e insieme la complessità dei processi di integrazione (bilaterale) e di confronto nel rispetto reciproco: una società secolarizzata come la nostra si sentirà di sicuro interrogata da chi è portatore di un sentire religioso più vivo, come in modo simmetrico altre culture si dovranno misurare con la nostra attitudine critica e riflessiva, che pone la fede in relazione alle tante sollecitazioni della scienza, della tecnica,

dei nuovi stili di vita. Il mondo giovanile fa da apripista al bisogno di ripensare la nostra presenza anche in tutti quegli ambienti (ospedali e luoghi di cura, carceri, i mondi del lavoro, i luoghi del consumo e le nuove piazze che le nostre società generano) in cui la società plurale ha bisogno della testimonianza di una Chiesa dalle genti.

Per una pastorale adeguata al tempo

In questa ultima parte dello strumento di lavoro la commissione intende fornire ai consigli diocesani (presbiterale e pastorale) indicazioni e strumenti per facilitare il loro compito, in quanto assemblea sinodale, di individuazione e costruzione delle proposte da votare poi nell'assemblea finale. La ragione di questo punto ulteriore ci viene dalla lettura dei contributi; si tratta di un lavoro non facile, come testimonia l'esiguità dei suggerimenti giunti alla commissione: la parte delle proposte pastorali è stata quella più disattesa dalle risposte che ci sono pervenute.

Senza sostituirsi al compito dei due consigli, la commissione intende fornire un elenco di suggerimenti, organizzati attorno ai capitoli individuati nel punto precedente, per facilitare il convergere del dibattito nella scrittura delle proposte che andranno a sostituire il testo del capitolo XIV del Sinodo 47°, come chiestoci dall'Arcivescovo. Il cuore di tutto il lavoro rimane il volto di Chiesa dalle genti, assunto come punto teologale di rilettura del momento storico che la Chiesa di Milano sta vivendo.

1. Una lingua e uno stile da imparare

Il processo sinodale ha messo in luce un tessuto ecclesiale che sta vivendo la trasformazione in atto in modo diverso e composito. Rite-

niamo compito di entrambi i consigli immaginare forme e strumenti che tengano la Chiesa ambrosiana concentrata nella lettura di ciò che le sta accadendo ormai da anni, per mantenere la tensione spirituale nella ineluttabile revisione organizzativa della nostra presenza e azione nella società.

Un rilievo centrale nella regia del cambiamento in atto lo hanno le figure di aggregazione territoriale (comunità pastorali) e i decanati: al consiglio pastorale diocesano il compito di individuare strumenti per ridare centralità a questi luoghi. In particolare, il decanato si rivela come il livello pastorale di Chiesa più adatto per aiutare la trasformazione della Diocesi in Chiesa dalle genti, diventando luogo di lettura evangelica della realtà e propulsore dei cambiamenti, in ascolto delle tante buone pratiche già in atto.

Al consiglio presbiterale la commissione chiede invece una riflessione sulle implicazioni e le ricadute del volto di Chiesa dalle genti sulla immaginazione del servizio-ruolo dei presbiteri, e di conseguenza sulla loro formazione, nei contenuti come anche nelle tappe e nelle forme. Questo discernimento andrà compiuto all'interno di una riflessione che sappia tenere conto del primato del popolo di Dio, valorizzando i doni che lo Spirito dà a tutto il corpo per l'edificazione del corpo di Cristo nella storia che è la Chiesa. Valorizzando le ricchezze che il territorio diocesano presenta, quali percorsi attivare tra i centri di formazione teologica presenti in Diocesi oltre alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (e sezione di Venegono), come ad esempio PIME di Monza e Cappuccini (Milano) il cui carattere interculturale è predominante? Si potrebbero inoltre individuare alcune significative opportunità formative ed esperienziali sul campo offerte dalla rete ecclesiale stessa nella sua diramazione nazionale e universale (percorsi di studio sulla mobilità umana e le sfide poste per la Chiesa; approfondimenti teologici per una lettura profetica delle migrazioni; periodi di servizio presso Chiese di pro-

venienza delle principali comunità migranti presenti in Diocesi e/o presso comunità di italiani all'estero...).

2. Un chiaro invito alla reciprocità

Il processo sinodale spinge verso una nuova comprensione della presenza e funzione delle cappellanie linguistiche, assieme alle altre forme di pastorale per i fratelli e le sorelle migranti: il passaggio da una loro lettura semplicemente funzionale e provvisoria ad una loro integrazione dentro il tessuto ecclesiale locale, come strumenti che facilitano il vivere la fede e il radicamento dei cattolici arrivati a Milano, soggetti e costruttori del volto della Chiesa che è di tutti. Al consiglio pastorale diocesano fissare alcuni criteri per facilitare questo passaggio, valorizzando la presenza di parrocchie personali dei migranti (da diffondere sul territorio?) come strumento in questa direzione. Da valutare l'utilità di una nuova figura incaricata proprio di questo compito a livello zonale/decanale.

Al consiglio presbiterale spetta il compito di affrontare la medesima tematica concentrandosi sul ruolo dei cappellani stranieri che ospitiamo nel nostro presbiterio (immaginando forme e percorsi di ingresso), come pure il ruolo degli altri presbiteri stranieri nel presbiterio. Merita una riflessione corale del presbiterio diocesano la figura dei *fidei donum*: in una logica di circolarità ecclesiale, la loro figura dovrebbe realizzare un ponte tra Chiese e culture diverse, favorendo in modo critico la maturazione del volto della Chiesa dalle genti.

La vita consacrata va valorizzata a livello diocesano come laboratorio, considerando il carattere sempre più interculturale delle comunità e il numero crescente di istituti non italiani. Per introdurli in modo adeguato al nostro contesto culturale ed ecclesiale si sta immaginando un percorso, che può essere perfezionato e arricchito. Il coinvolgimento di consacrati di altre nazionalità, anche a motivo della conoscenza di lingue e culture di cui spesso i migranti sono portatori, può contribuire

a creare dei ponti capaci di facilitare le relazioni tra i credenti. Ai consigli chiediamo anche di verificare l'esistenza di occasioni e di luoghi, dentro il ritmo pastorale ordinario, in cui imparare da loro e valorizzare il loro contributo, anche mediante l'assunzione di responsabilità pastorali. Il decanato resta la figura pastorale più indicata.

Essere Chiesa dalle genti deve potersi mostrare anche nei cammini vocazionali proposti in Diocesi, in particolare per quanto riguarda le vocazioni di speciale consacrazione, al diaconato, al presbiterato e alla vita consacrata. Come favorire attraverso la pastorale vocazionale una proposta di cammini di verifica vocazionale che includano giovani di diverse provenienze culturali e geografiche? Sia il consiglio pastorale che il presbiterale, ciascuno per la sua competenza, potrebbe individuare ambiti e proposte in questa direzione.

L'integrazione dei cattolici di altre lingue e culture non può esaurirsi nella questione dell'accoglienza nelle nostre strutture ecclesiali. C'è tutto uno spazio di inserimento attivo e costruttivo che li vede protagonisti nella vita sociale e civile, come in tante associazioni. Come valorizzare in questo lavoro il contributo di carismi condivisi, associazioni e movimenti ecclesiali? Il consiglio pastorale diocesano può fare propria questa domanda.

Tutto il capitolo del dialogo ecumenico rientra in questa prospettiva. La concessione di spazi potrebbe diventare occasione di incontro e di dialogo. In più, continuando in questa direzione, il consiglio presbiterale può riflettere sulle opportunità legate ad un incontro con modi differenti di vivere il sacerdozio e di esercitare il ministero pastorale; al consiglio pastorale chiediamo di immaginare strumenti per rendere reale e quotidiano l'ecumenismo di popolo, luogo nel quale affrontare assieme le sfide comuni (testimoniare la fede cristiana in una società secolarizzata, trasmettere la fede alle nuove generazioni, contribuire a costruire cammini di pace e di solidarietà). Il mondo delle Chiese cristiane si rivela utile anche per le dinamiche interculturali

che lo abitano e che lo hanno spinto (in parecchie comunità anche prima di noi) ad avviare processi di ricomprensione della propria identità cristiana, proprio come sta facendo la Diocesi di Milano. Al consiglio presbiterale chiediamo anche di fornire criteri precisi sull'assistenza spirituale che forniamo alle tante collaboratrici familiari che assistono i nostri anziani e che vengono accolte in modi molto diversi dalle comunità parrocchiali.

3. Una identità ecclesiale in ricomposizione

Nel cammino della Chiesa dalle genti diviene importante riscrivere la pastorale familiare, l'educazione alla fede, la vita degli oratori, la carità, secondo la prospettiva inclusiva che veda tutti i fedeli attori protagonisti e non soltanto destinatari. A tale proposito, alcune indicazioni possono essere di aiuto nel sostenere questa trasformazione.

Quali cambiamenti immaginare a livello diocesano (nell'articolazione degli uffici e dei servizi centrali), per facilitare la maturazione delle comunità parrocchiali? Come operare perché tutta l'energia spesa nell'aiuto capillare e nei centri di ascolto si trasformi in cultura, ovvero in riconoscimento delle persone e non soltanto dei loro bisogni, delle comunità e non solo dei singoli? Le domande sono così fondamentali da impegnare i due consigli, leggendo quanto avviene già nel quotidiano: i cammini di catecumenato, l'iniziazione cristiana, la frequenza all'oratorio offrono forme esemplari di pratica da diffondere e condividere.

Analoga osservazione vale per il tema della liturgia e delle devozioni. Una preghiera adeguata alla Chiesa dalle genti è una preghiera che non introduce in modo artificioso espedienti che stuzzicano la curiosità, ma costruisce percorsi di unificazione accettando i punti di partenza anche molto diversi dei cristiani che abitano quel territorio e che esprimono culture differenti. Per poter fare ciò a livello locale occorre immaginare una sussidiazione che favorisca la maturazione del nostro

stile celebrativo, anche attraverso celebrazioni e forme di preghiera che rivestano il carattere di esemplarità. Sarà importante individuare e indicare esperienze già in atto, stimolare pensiero e riflessione.

Un altro aspetto importante riguarda la formazione alla cattolicità con particolare riferimento alle giovani generazioni nell'ambito della pastorale ordinaria. Potrebbe essere utile lavorare sempre più in sinergia con le realtà che, sul territorio, già svolgono attività formative (teologiche, bibliche, sociali...) nell'ottica della cattolicità della Chiesa, mettendo in rete, a livello diocesano, in modo più visibile iniziative che possono essere preziose per tanti e che la Diocesi stessa, pur non avviandole in prima persona, riconosce come valide a tal fine. In tal modo, e dentro un intreccio fecondo tra pastorale ordinaria e percorsi straordinari, le giovani generazioni possano sperimentare anche la bellezza di una Chiesa che cammina in sinergia nella sua stessa pluralità di iniziative e di percorsi dentro un solco comune.

Occorre poi immaginare un calendario di iniziative che parlino alla comunità cristiana nelle sue componenti, vecchie e nuove, e insieme alla società tutta, attraverso proposte di crescita comune e gesti ed eventi simbolici (da curare con continuità, come per esempio incontri pubblici, feste tematiche, momenti di preghiera, momenti conviviali eccetera).

Una sfida particolare proviene dalle scuole e dai collegi cattolici che, per la loro ispirazione dispongono di importanti risorse in termini di visioni, valori e proposte legate alla convivenza interculturale e al dialogo, ma che, al contempo, per una serie di criteri di accesso, rischiano di non avere al loro interno alunni portatori di altre culture. Pertanto si fa importante riflettere su come valorizzare scuole e collegi cattolici, o di ispirazione cristiana, perché possano essere modello di percorsi inclusivi di educazione dei ragazzi e dei giovani (immaginando per esempio canali di accesso particolari, borse di studio eccetera).

L'ambito sanitario e sociosanitario ed assistenziale si manifesta come luogo di inclusione sia dal punto di vista ecclesiale che socia-

le. Quale ruolo può essere svolto da enti di ispirazione cristiana che operano in questo settore sul territorio diocesano? Probabilmente in queste realtà è possibile immaginare un maggiore coinvolgimento di credenti di altre culture, sia come personale competente da valorizzare anche sul fronte del dialogo interculturale sia come ambito in cui inserire, accanto ai tanti volontari italiani, volontari di altra madrelingua disponibili a un coinvolgimento alla pari e a offrire un contributo prezioso nella direzione di ripensare insieme il ruolo degli enti di ispirazione cristiana nel socio-sanitario.

4. Chiesa dalle genti e società plurale

I contributi giunti alla commissione hanno toccato solo raramente la questione del dialogo interreligioso. Nonostante la presenza chiara di persone di religione musulmana in parecchi momenti e luoghi della nostra azione pastorale, nonostante la supplenza che in più di un caso ci è chiesta dalle istituzioni civili, fatichiamo ad avviare una riflessione (e quindi un'azione) sull'Islam e sulle altre religioni. Al consiglio pastorale chiediamo quali percorsi attivare per aiutare le nostre comunità a non cadere nella tentazione di vivere la presenza di fedeli di altre religioni con atteggiamenti di chiusura o di relativismo, ma come occasione di testimonianza e di accoglienza.

Sempre al consiglio pastorale, la commissione chiede come favorire un lavoro in rete (a livello decanale?) con le realtà istituzionali e sociali che vivono gli stessi cambiamenti (amministrazioni locali, scuole, ospedali e luoghi di cura). È possibile costruire processi stabili di ascolto e confronto, anche attraverso gli uffici diocesani, valorizzando i tanti fedeli già coinvolti e attivi nei numerosi processi di integrazione (ad esempio docenti, personale sanitario, assistenti sociali).

Dialogo, incontro e politica: il tempo storico sembra richiedere un rinnovato investimento. Come ridare vita nelle nostre comunità a laboratori di formazione alla politica per il bene comune nella socie-

tà plurale, dove tutti sono protagonisti? La commissione consegna al consiglio pastorale questa urgenza: come concorrere allo sviluppo di una politica e una amministrazione orientate al bene comune, capaci di leggere le inquietudini che spesso l'immigrazione cristallizza, canalizzandole verso obiettivi di maggiore benessere e partecipazione? A tale proposito potrebbe essere utile attivare forme di collaborazione con realtà formative già presenti in Diocesi (dalle scuole socio-politiche alle università) in modo da formare, in particolare, le giovani generazioni a forme di convivenza rispettose dell'altro, delle future generazioni e della comunità umana.

Conclusione

«Stupore. Entusiasmo. Ammirazione. Esultanza. Contemplazione commossa fino alla benedizione. Consapevolezza profonda fino allo struggimento. Appello e fascino fino allo slancio. Quello che mi aspetto dai fratelli e dalle sorelle chiamati a offrire il loro contributo nel cammino sinodale della nostra Chiesa è questo atteggiamento spirituale intenso di gioia e illuminato da una visione: il mistero nascosto nei secoli si è rivelato nella Pasqua di Gesù. La Chiesa non si aspetta dai suoi consiglieri qualche luogo comune del buon senso, qualche alchimia per programmi politicamente corretti, qualche ragionamento da salotto. Il consigliare nella Chiesa è accendere un fuoco che si propaga, contagiare con una testimonianza che infonde ardore. E l'origine del fuoco non è in uno sforzo artificioso, non è nell'applicazione di un comandamento che costringe e pungola, ma è nel mistero nascosto da secoli e rivelato in Gesù, confidato ai discepoli» (Mario Delpini, *Introduzione alla Lettera agli Efesini*).

Le parole del nostro Arcivescovo hanno il dono della chiarezza e richiamano in modo nitido il compito a cui sono chiamati i due

consigli diocesani (presbiterale e pastorale) come pure ogni singolo loro membro. Consegnando a loro – e, attraverso di loro, a tutte le realtà ecclesiali che vorranno sostenerli in questo compito, fornendo loro suggerimenti e indicazioni da portare alle prossime sedute – questo documento, la commissione sente ancora valide le parole con cui chiudeva il documento preparatorio: il compito del Sinodo minore che stiamo vivendo è dare corpo alla visione della Chiesa ambrosiana come Chiesa dalle genti. È il nostro modo di consegnare alle nuove generazioni quella tradizione di fede che ci fa vivere, che ci ha fatto conoscere e incontrare Dio come il Padre di Gesù Cristo e il Padre nostro; quel Padre grazie al quale sperimentiamo una nuova fraternità, più forte della carne e del sangue, generata dal suo Spirito, che ci riempie di gioia e ci permette di trasformare in modo nuovo il quotidiano e la storia che viviamo. Preghiamo lo Spirito perché ci guidi nel trasformare una necessità generata dal male e dai peccati degli uomini in una opportunità per riconoscerci figli dello stesso Padre e fratelli in Gesù Cristo, responsabili insieme del creato e dell'umanità che, ricevuti in dono da Dio, siamo chiamati, nella libertà dei figli, a consegnare in dono alle future generazioni.

La Commissione di coordinamento
Milano, 20 maggio 2018
Solennità della Pentecoste – Festa delle genti

